

Nel 1912 Parigi diventa intanto la prima piazza d'oltralpe dei futuristi capitanati da Marinetti: nel complesso di un'accoglienza non favorevole da parte dell'ambiente cubista verso gli italiani, Ferrario mette in evidenza il difficile ruolo di mediatore di Gino Severini, che era già a Parigi dal 1906 e accetta di schierarsi insieme al vecchio amico Boccioni.

Il capitolo dedicato alla *Scuola di Parigi* tenta un vorticoso ritratto di gruppo di quella congerie assolutamente disomogenea di «metechi» (per lo più provenienti dall'est d'Europa) che negli anni Venti troverà un'etichetta comune, per esempio nella sala dedicata loro alla Biennale di Venezia del 1928. La mappatura parigina non può inoltre escludere i fondamentali mercanti (Kahnweiler, Leonce Rosenberg, Zborowski, Paul Guillaume).

Si giunge con questi rapidi cenni al capitolo centrale del libro, quello dedicato alla vicenda breve (meno di un decennio) degli *Italiens*. Si intrecciano qui le biografie più varie, da Mario Tozzi che giunge come marito di una parigina, a Campigli che nella capitale francese è reduce di guerra, fino a De Chirico, che era un nome già affermato e noto in Francia, fino alle partecipazioni effimere del giovane Osvaldo Licini o lo svizzero Giacometti. La storia del gruppo, dalla prima esposizione al Salon de l'Escalier nel febbraio del 1928 al coinvolgimento nelle iniziative del regime fascista e dei sindacati nazionali tra anni Venti e Trenta, si rifà sostanzialmente alla traccia fornita da Maurizio Fagiolo dell'Arco, nel catalogo della mostra bresciana del 1998. Il ruolo di promotore dell'iniziativa spetta a Mario Tozzi, mentre a De

Chirico si deve lo scandalo che ha attirato l'attenzione della stampa italiana sul gruppo di artisti in terra straniera: in un'intervista su «Comoedia» poi riportata sulle riviste nostrane, il pittore della metafisica dichiarava immodestamente che «non esiste la pittura italiana moderna. C'è Modigliani e ci sono io; ma noi siamo quasi francesi».

Gli ultimi capitoli del libro costituiscono affondi sui fratelli De Chirico e su René Paresce, di cui Rachele Ferrario è monografista e curatrice dell'Archivio, per poi riassumere fino alla morte (precoce anche per Paresce, nel 1936) il prosieguo delle biografie dei sette *Italiens*.

Complessivamente, il taglio fortemente narrativo finisce per privilegiare la traccia biografica degli attori e dei fatti raccontati, lasciando ai margini i problemi interni al lavoro degli artisti (ricchissimi tra crisi del cubismo e avvento del ritorno all'ordine). Pochi di conseguenza i quadri citati nel testo (il *Bal Tabarin* di Severini, il *Ritratto di Apollinaire* di De Chirico), cui si presta un'attenzione non generica soltanto quando intersecano vicende personali o episodi della mitologia parigina. (*Filippo Bosco*)

Lodovico Antonio Muratori e l'eredità del Cinquecento nell'Europa del XVIII secolo, di Manuela Bragagnolo, Firenze, Olschki, 2017, pp. XX-166.

Lodovico Antonio Muratori. Religione e politica nel Settecento, a cura di Mario Rosa e Matteo Al Kalak, Firenze, Olschki, 2018, pp. XI-157.

L'Archivio muratoriano, conservato presso la biblioteca Estense Univer-

sitaria di Modena (e dall'ottobre 2014 accessibile online, per circa due terzi, attraverso il sito di *Internet culturale*), e il carteggio di Muratori, sparso per infinite biblioteche e in corso di edizione dal 1975, non cessano di fornire materiali preziosi per accrescere le nostre conoscenze su questo personaggio decisivo per il Settecento italiano ed europeo: e se la mole della sua produzione storiografica sembra sgomentare la critica contemporanea (come provano ad esempio la sospensione, che pare irrevocabile, della nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* promossa addirittura da Carducci, e il mancato completamento della bibliografia muratoriana di Sorbelli, mai compilata proprio nella parte sui *RIS*), a riprendere quota nella pubblicistica attuale sono il pensiero filosofico, religioso e politico, il cui studio è favorito dal recupero delle carte giovanili, spesso inedite.

Manuela Bragagnolo è partita dagli appunti del Muratori, studente diciannovenne di legge all'università di Modena sotto la guida di Girolamo Ponziani (che un ventennio più tardi l'avrebbe affiancato all'avvio della contesa per Comacchio): analogamente, questa sua monografia trae origine dalle tesi, prima di laurea poi di dottorato, discusse a Trento (la seconda, del 2009, si legge in rete sotto http://eprints-phd.biblio.unitn.it/581/1/Manuela_Bragagnolo_-_Lodovico_Antonio_Muratorio_giurista_e_politico.pdf).

L'influsso di Ponziani su Muratori era già stato segnalato da Sergio Bertelli nella memorabile monografia *Erudizione e storia in L.A.M.* del 1960 (pp. 13-14 e ss.): le sue lezioni sulle Istituzioni giusti-

nianee, del 1691-92, furono condensate da Muratori in nove quaderni, per più di trecento pagine oggi nella Filza 1, Fascicolo 11 dell'Archivio, e costituirono il primo nucleo delle «nuove idee» (come suggerisce il titolo del cap. I di questo volume) che saranno esposte tra la *Filosofia morale* del 1735, i *Difetti della giurisprudenza* del 1742 e il testamento spirituale della *Pubblica felicità*.

Altri maestri modenesi furono decisivi per la formazione del pensiero muratoriano: da Benedetto Bacchini venne il metodo dei padri maurini, ma anche il richiamo all'erudito cinquecentesco Carlo Sigonio, del quale poi Muratori avrebbe curato, col bolognese Argelati, l'*opera omnia*; e col Sigonio Muratori scoprì, per proprio conto, altri cinquecentisti modenesi (Francesco Porto, Francesco M. Molza e soprattutto Lodovico Castelvetro) sulle cui idee sospette di eresia si era abbattuta la censura controriformistica. Nuovi autori, destinati a circolazione sotterranea per gli stessi motivi, Muratori scoprì, ricopiò e annotò nel quinquennio milanese 1695-1700: il giurista e vescovo di Capodistria Giovanni Ingegneri, autore nell'ultimo quarto del Cinquecento di un trattato *Contro la sofistica disciplina de' giureconsulti*; e Cesare Speciano, prelado vicino a san Carlo Borromeo, autore di *Proposizioni cristiane e civili* una cui scelta sarà allegata da Muratori alla *Filosofia morale*.

Tornato a Modena, Muratori, divenuto «il bibliotecario del Principe» (così il titolo del cap. 2) e incaricato, fra le tante cose, dell'educazione del futuro duca Francesco III, scoprì l'opera di un altro pensatore modenese, il giurista Fulvio Pacciani autore nel 1607 di

un' *Arte di governar bene i popoli*: testo da includere tra le basi dei *Rudimenti di filosofia morale per il principe ereditario*, manoscritto muratoriano del 1713-15 che a sua volta contiene *in nuce* gli argomenti e lo spirito della *Pubblica felicità*, dove Pacciani sarà esplicitamente citato e raccomandato. Non a caso, le due opere sono state ripubblicate e commentate unitariamente da poco, in un volume (L.A.M., *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, seguito dai *Rudimenti di filosofia morale per il principe ereditario*, a cura di M. Al Kalak, Roma, Donzelli, 2016) che la Bragagnolo ha visto *in extremis* dandone notizia a p. 23, nota 13.

Ancor più intenso e appassionato fu il recupero che Muratori fece del Castelvetro, muovendosi con qualche spregiudicatezza tra «Diritto, storia ed eresia» (come sintetizza il titolo del cap. 3, rifusione di un saggio apparso sulla «Rivista di storia e letteratura religiosa», XLIX, 2013, pp. 351-387): la biografia castelvetrina pubblicata nel 1727 fu l'occasione per mettere sotto accusa lo «zelo straordinario ma forse non realmente discreto» della Controriforma, recuperando piuttosto «voci inascoltate del Cinquecento», come pochi decenni prima avevano cominciato a fare altri autori eterodossi ma ben noti a Muratori, Gabriel Naudé e soprattutto il Pierre Bayle del *Dictionnaire historique et critique*.

Con quest'ultimo, e più drammaticamente con John Locke, Muratori dovette fare i conti redigendo la *Filosofia morale* (oggetto del cap. 4), preceduta dalla stesura di appunti intitolati *Locke de l'entendement humain* (nell'attuale manoscritto Filza 2 Fasc. 11g dell'E-

stense). Il Muratori filosofo (anche nelle opere successive sull'«intendimento» e la «fantasia») palesa la sua «ambivalenza nei riguardi del pensiero dell'inglese»: in campo etico, combatte l'utilitarismo e il relativismo lockiano sostenendo invece che la ragione, certamente innata, è portatrice di principi morali universali (qui p. 88), tra cui quelli che presiedono alla giustizia.

A questo proposito non si può trascurare l'impegno di Corrado Giarratana, curatore di una nuova edizione dell'opera muratoriana *Delle forze dell'intendimento umano o sia il Pirronismo confutato* (Acireale-Roma, Bonanno, giugno 2017, pp. 264; presso il medesimo editore, Giarratana aveva pubblicato, nel 2011, *La filosofia di Muratori. Tra Cartesio e Locke*): l'introduzione, «Non restar dubbio alcuno, ch'essa via conduca verso il Levante»: L.A. Muratori e il buon uso della ragione come guida della vita umana (pp. 9-25) definisce quello muratoriano «un modo di intendere il raziocinio umano, e il buon uso che di esso si andava predicando, in stretto contatto e in continuo dialogo con il coevo [...] dibattito europeo». Lo scetticismo professato da Pierre-Daniel Huet (o, secondo Muratori, da un anonimo impostore) veniva combattuto proprio con le armi apprese dalla meditazione su Locke, capace di «aprire l'intelletto e trattare più metodicamente, acutamente e chiaramente la scienza metafisica», secondo un'ammissione muratoriana forse apparsa troppo audace al suo estensore, che infatti non la portò alle stampe, ma si valse della filosofia lockiana per dichiarare l'«accordo tra ragione e fede, con conseguente capacità di riconoscere e abbracciare i veri e sacri

principi della religione e, legati ad essi, della morale».

Tornando alla Bragagnolo, e al cap. 5 della sua monografia *Diritto e buon gusto* incentrato sul recupero (cui si è già accennato), degli «avvertimenti morali» di Cesare Speciano (letti dal manoscritto inedito e parzialmente pubblicati in coda alla *Filosofia morale*), e della critica alle cavillazioni giuridiche formulata dal veneziano Ingegneri (ugualmente inedita e vista in una copia parziale ambrosiana, indi riproposta nei muratoriani *Difetti della giurisprudenza*), possiamo senz'altro dividerne le conclusioni secondo cui, se indubbiamente l'illuminismo europeo pescò dal pensiero rinascimentale grazie a Naudé e Bayle, dunque con la mediazione della Francia libertina, esistette tuttavia un secondo «percorso di uomini e di carte», squisitamente italiano, «al centro del quale è possibile collocare la straordinaria figura di Muratori» (pp. 155-156).

Manuela Bragagnolo ha pure contribuito, col breve saggio *Il serbatoio della critica. Muratori e i manoscritti del Cinquecento tra storia, politica e religione*, alla miscellanea curata da Rosa e Al Kalak uscita pressoché in contemporanea al suo volume (il «finito di stampare» di *Religione e politica* è del dicembre 2017, un mese dopo la monografia): trattandosi di un *excerptum* (alle pp. 71-82), non è necessario riparlare, come per altra ragione non si dà conto dell'articolo *Nuovi documenti sull'elaborazione del «Cristianesimo felice»* firmato dal sottoscritto (55-69).

Per il resto, l'opera compresa tra gli *Studi* della Biblioteca della «Rivista di storia e letteratura religiosa» è verosimilmente la collettanea muratoriana

più importante del nuovo secolo, e come sottolineano i curatori nell'introduzione *Perché Muratori* (pp. V-X), nella scia del «ritrovato dinamismo degli studi muratoriani» conseguente all'edizione del carteggio, intende volgere l'attenzione «al "sistema-Muratori", cioè alla rete di contatti, scambi e collaborazioni che il bibliotecario degli Este seppe tessere in oltre mezzo secolo», proponendo quel «dialogo tra studiosi di discipline diverse» che era normale tra Sei e Settecento.

Tra i temi svolti, il primo riguarda (uso ancora le formule dei curatori) «la liturgia e il testo sacro», ovvero «l'importanza, per la fede, di una comprensione critica dei contenuti professati»: se ne occupa in apertura Anna Burlini Calapaj, tra le più antiche collaboratrici all'edizione nazionale del Carteggio, indi autrice di *Devozioni e «Regolata divozione» nell'opera di L.A.M.* (1997), con *Liturgia, pratica pastorale e riforma della Chiesa nella riflessione muratoriana* (pp. 1-17). Già dagli scritti giovanili, e poi con un percorso quasi rettilineo fino alle opere più mature, Muratori si batté per un cattolicesimo «illuminato», esente da superstizioni e da eccessi di culto esteriore, che privilegiasse la «moderazione» e la «carità» (termini posti a titolo di due scritti fondamentali del 1714 e 1723): ciò gli procurò simpatie negli ambienti giansenisti o evangelici, e sospetti curiali che negli ultimi tempi lo indussero a qualche atteggiamento accomodante.

Ai protestanti lo univa certamente la proclamazione dell'opportunità di far meglio conoscere le Scritture ai fedeli, con una «cauta apertura alle esigenze della nascente critica testuale», come mostra Matteo Al Kalak (il giovane stu-

dioso forse più impegnato attualmente nella pubblicistica muratoriana, dopo l'edizione di due volumi di carteggio e di varie monografie, ultima delle quali la stampa commentata delle *Orazioni giovanili* inedite di Muratori, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017) con *Muratori e la Bibbia. Studio, traduzione e circolazione del testo sacro* (pp. 19-35). A Muratori si dovette la scoperta e l'edizione, da un manoscritto dell'Ambrosiana, del cosiddetto «canone muratoriano», un elenco di libri neotestamentari riconosciuti come autentici già alla fine del II secolo; e fu anche suo il tentativo di conciliare il dettato biblico, dichiarato come essenzialmente pastorale e non «scientifico», ma conforme ai saperi del popolo cui era rivolto, su questioni spinose come la teoria copernicana. Ma soprattutto il modenese si valse del Nuovo Testamento nel tentativo di riportare la fede alle sue origini, senza quegli eccessi di culto (specialmente mariano, per il dibattuto nodo dell'Immacolata concezione) che i testi originali non giustificavano; e si augurò che anche da Roma venisse un'apertura alla traduzione biblica, sia pur non demandata ai singoli ma sottoposta al vaglio dell'autorità ecclesiastica: auspici che – conclude Al Kalak – avrebbero richiesto «un cammino assai più lungo per approdare ai risultati maturi» sperati da Muratori.

Secondo argomento del volume è «la discussione [...] sui modelli ecclesio-logici a cui conformarsi», in particolare di fronte all'esperienza delle «riduzioni» del Centro e Sudamerica: ne tratta Girolamo Imbruglia (autore della voce enciclopedica *Muratori, Ludovico Antonio* nel *Dizionario Biografico degli Italiani*,

vol. 77, 2012, pp. 443-452: di cui qui propone una «parziale rettifica», cfr. nota 3 a p. 37) con *Fu felice. Il cristianesimo nelle Missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay? Muratori e Diderot*, pp. 37-53. Posto che Muratori si sia prestato, più o meno intenzionalmente, ai desiderata gesuitici, rappresentando la realtà delle loro missioni «così come vollero che venisse rappresentata coloro stessi che l'avevano fondata e la stavano allora dirigendo», con l'aggiunta della sua «straordinaria [...] capacità di sintesi e di narrazione», sta di fatto che egli, anche grazie alla sapiente velatura di testimonianze discordanti, «descrisse un ideale cristiano [...] che traeva energia attraverso l'opera dei missionari dal remoto modello della Chiesa primitiva». Una quarantina d'anni dopo, ad esperienza sanguinosamente troncata, Diderot tentò di sfatare il mito della «felicità» degli indigeni, asserendo che questa «società forse egualitaria» tuttavia «costringeva gli indios a una vita triste, monotona», dominata dalla noia anche a causa della «privation de toute propriété». Forse un po' frettoloso il consenso di Imbruglia a questa tesi («il mito che Muratori aveva brillantemente costruito fu smontato da Diderot. Il cristianesimo era adesso infelice», p. 53). Sconsigliabile poi la lettura delle pagine muratoriane attraverso una ristampa modernizzante e imprecisa pubblicata dalla Sellerio nel 1985, che stravolge il dettato originale: laddove, per esempio (p. 42) l'articolo riproduce un passo del cap. XVIII sotto la forma:

Nei contatti che fanno tra loro [gli indios] non entra mai il denaro, ma secondo l'uso dei primi uomini tutto il commercio si fa con la commutazione

della roba; cosa che si cerca di mantenere con gelosia e con prezzi stabiliti, affinché con l'uso del denaro non si introduca tra loro l'avidità e quei disordini e quei danni che provengono dall'interesse.

Muratori aveva in realtà scritto, nell'edizione 1743 criticamente riprodotta nelle *Opere di L.A.M.* a cura di G. Falco e F. Forti (Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, I 988):

Ne' contratti che fanno tra loro non entra danaro; ma secondo l'uso de' primi uomini tutto il commercio loro si fa colla commutazion di roba: il che si procura di mantenere con gelosia e con prezzi stabiliti, acciocché coll'uso del danaro non si introduca fra loro l'avidità, e per mezzo d'essa que' disordini e danni che provengono dall'interesse.

Tornando allo schema della miscellanea delineato dai curatori, un terzo punto tocca l'atteggiamento verso le inquietudini religiose del XVI secolo, tra ortodossia ed eresia» e le contrapposizioni, «talora aspre e violente, tra confessioni cristiane». Lo svolge, dopo Manuela Bragagnolo, un altro editore di carteggi muratoriani oltre che primo responsabile del veronese «Centro di ricerca sugli Epistolari del Settecento», Corrado Viola, col saggio *Il panegirista, Luigi XIV e la «gramigna ugonottica»*. Primi sondaggi per un inedito muratoriano (pp. 85-99). Oggetto della trattazione è il *Panegyricus Ludovico XIV christianissimo Galliarum regi*, cui Muratori attese tra il 1695 e il '94, rifiutandolo poi perché «nulla vale» (come vi scrisse in calce l'autore, anni dopo), che offre utili spunti di confronto coi giudizi intorno al Re Sole emessi molto più tardi, nel 1749, all'interno degli *Annali d'Italia* e della *Pubblica felicità*.

È poi il turno di Ennio Ferraglio (lui pure co-editore di due volumi di corrispondenze muratoriane), con *La pace della Chiesa. Echi di dispute religiose nel carteggio Querini-Muratori* (pp. 101-113) che analizza il «cauto, e a tratti conflittuale, atteggiamento del modenese nei confronti dell'impegno irenico del cardinale Querini». La «progressiva apertura *sub specie moderationis*» di Muratori gli procurò l'«apprezzamento da parte di simpatizzanti degli ambienti giansenisti così come di rigorosi pastori luterani» e «il favore di molti riformatori e sovrani illuminati», a cominciare dagli imperatori asburgici.

Su questo terreno si addentra l'ultimo saggio del volume, dovuto a Elisabeth Garms-Cornides, *Parigi, Modena, Vienna. Amalia di Braunschweig-Lüneburg tra spiritualità francese e riformismo muratoriano* (pp. 115-129). Il personaggio di cui si tratta è la sorella di Carlotta Felicità, moglie (fino alla morte nel 1710) del duca «muratoriano» Rinaldo I d'Este, la quale, dopo un'educazione giovanile di stampo giansenista in Francia, seguì la sorella a Modena dove rimase per il triennio 1697-1700 prima di sposare il futuro imperatore Giuseppe I d'Asburgo. Tornata a Vienna, rimase in assiduo contatto con Modena, ricevendo spesso visite o ambasciate da parte estense, favorendo la chiamata come poeta cesareo del vignolese Pietro Antonio Bernardoni, e continuando a respirare le idee politico-religiose di Muratori, come appare dalla presenza tra i suoi libri di varie pubblicazioni muratoriane, fino alla *Regolata divozione de' cristiani* del 1747 che fornì l'occasione per limitare lo strapotere gesuitico in Corte.

Chiudiamo anche noi segnalando l'intervento di Andrea Lamberti su *Muratori e le facoltà dell'anima. Per una teoria della conoscenza tra Descartes e Locke*, nel miscelaneo *Lecture di Descartes tra Seicento e Ottocento* a cura di C. Borghero e A. L. Schino (Firenze, le Lettere, marzo 2018, pp. 75-93): in Muratori si rileva la «preoccupazione per i risvolti eterodossi del pensiero moderno», e un certo conseguente «misurato equilibrio», un «eclettismo improntato alla difesa del patrimonio della religione». Resta centrale «il problema dei limiti dell'uso dell'intelletto nelle questioni di fede», da cui però deve emergere «un'idea di religione depurata dall'ignoranza e dalle false credenze [...] in accordo con i risultati della scienza sperimentale».

L'impressione che si ricava da queste pubblicazioni è, insomma, quella di un Muratori ritrovato, anche nei settori della sua operosità solitamente meno frequentati o apprezzati dalla critica; e di un Muratori ancora in parte da valorizzare nel ruolo di maestro del suo secolo e – in parte – di quello seguente (*Fabio Marri*).

***Trans-Europe Express. Alla ricerca di un continente perduto*, di Owen Hatherley, Torino, Einaudi, pp. 392.**

Owen Hatherley è uno studioso che ha il merito non solo di conoscere città e architetture – collabora alle più prestigiose riviste anglosassoni – ma ha anche una sicura competenza della gestione urbana e, conseguentemente, dei suoi rapporti con la politica. Il suo occhio e il suo viaggiare compulsivo per l'Europa dall'ovest all'est, dal nord

al sud, non escludono che abbia un occhio particolare alla Gran Bretagna e alla sua città natale Southampton, una città portuale di medie dimensioni sulle coste meridionali. Nell'introduzione *Che cosa è una città europea?* non esita a giudicare con severità l'architettura del Regno Unito negli ultimi decenni alle soglie del 2000 in cui non vede quella reazione «al modernismo, alla sua estetica, al suo approccio per grandi blocchi» che invece vede presente nel resto d'Europa. Quantunque i laburisti facessero visite nel continente (Barcelona, Copenaghen, Bilbao, i *Grands Projets* di Mitterand) i risultati sono modesti. Non esita a giudicare la Brexit «piuttosto terrificante, xenofoba, paranoica, chiusa, penosamente nostalgica, crudele». E dice, con franchezza e senza esitazioni, che vuol rimanere nell'UE per via dell'architettura. Di qui le sue visite ammirate delle «Isole» di Lione, del centro di Zagabria o il fronte del mare di Trieste. Infatti in Germania, Paesi Bassi, Scandinavia, Spagna, Italia e Francia c'è un «sistema di edilizia residenziale in cui le proprietà non è dominante» e case dignitose i cui prezzi sono accessibili: verde, attrezzature pubbliche, con un'attenzione basata sulla «conservazione e non sul conservatorismo». Pertanto le città in cui si vive meglio – densa, ricca di storia, egualitaria, pulita, pedonale, con trasporto pubblico efficiente ecc. – è anche la città dello «stato-nazione», un'invenzione «europea», ma io direi più storicamente propria invenzione dell'Italia medievale. Discute Hatherley su cosa sia l'Europa geograficamente e la giudica «una finzione»: essa è piuttosto una «questione politica». Un denso paragrafo è dedicato ad Atene: un coacervo di